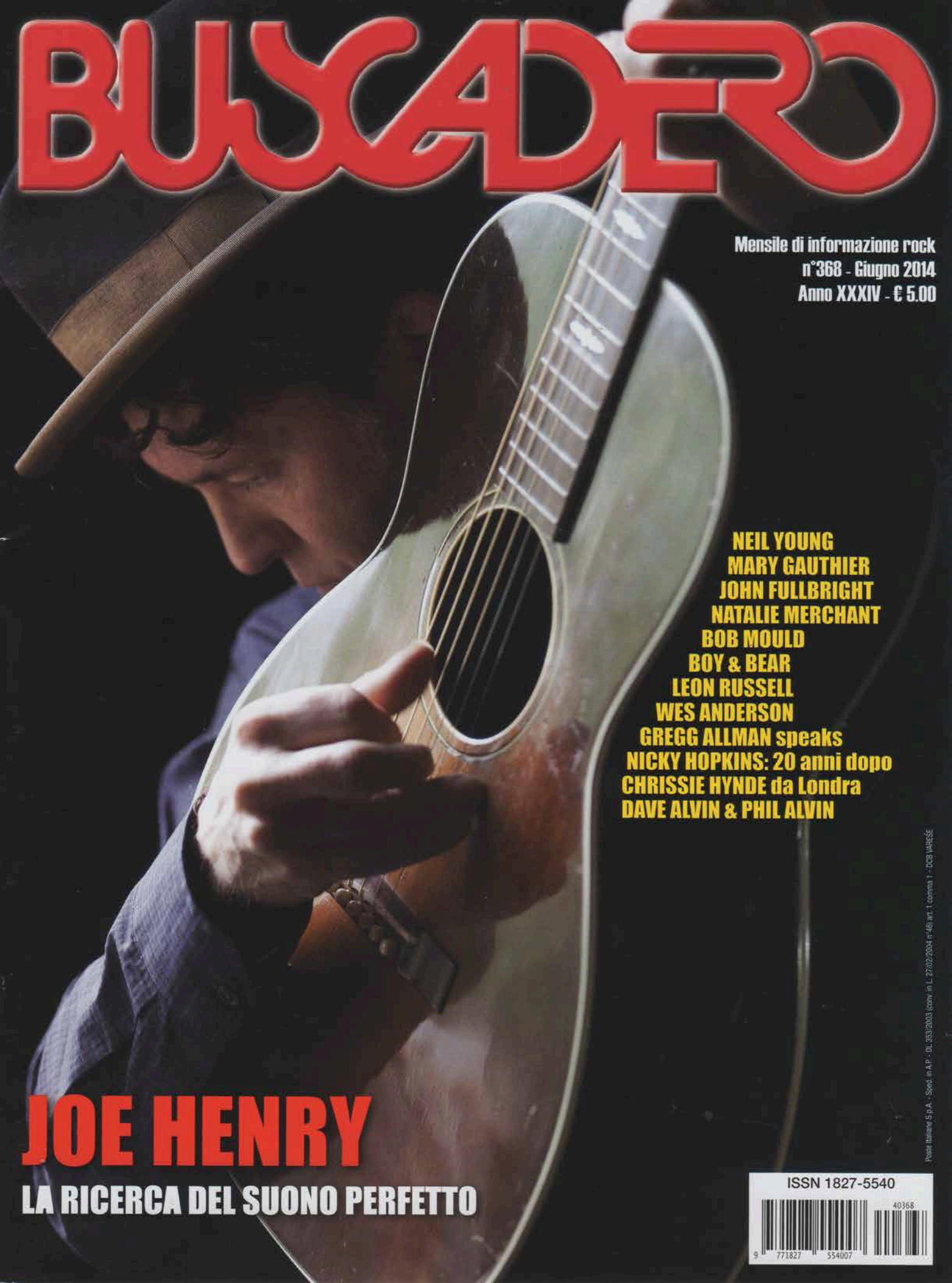


BUXADERO



Mensile di informazione rock
n°368 - Giugno 2014
Anno XXXIV - € 5.00

NEIL YOUNG
MARY GAUTHIER
JOHN FULLBRIGHT
NATALIE MERCHANT
BOB MOULD
BOY & BEAR
LEON RUSSELL
WES ANDERSON
GREGG ALLMAN speaks
NICKY HOPKINS: 20 anni dopo
CHRISSIE HYNDE da Londra
DAVE ALVIN & PHIL ALVIN

JOE HENRY

LA RICERCA DEL SUONO PERFETTO

ISSN 1827-5540



NICK MULVEY

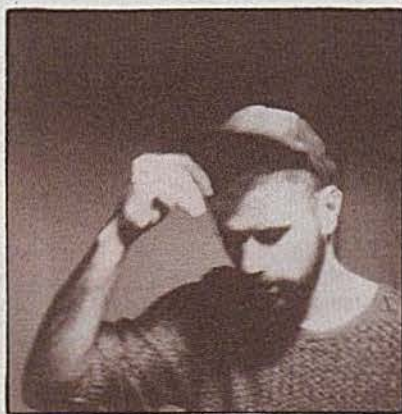
First Mind
Caroline/ Universal
★★★½

Che la musica fosse il suo ambiente, per Nick Mulvey deve essere stato chiaro fin dal momento della scelta dell'indirizzo di studi, ma il talento del solista ed il profilo del cantautore sono scoperte relativamente recenti per il giovane artista inglese.

Mulvey è poco più che adolescente quando vola a Cuba per frequentare un corso di musica ed arte, trascorrendo le notti confrontando il proprio gusto con quello di altri studenti provenienti da ogni parte del mondo e maturando la specializzazione in etnomusicologia che consegue al suo ritorno a Londra presso la School of Oriental and African Studies. Nel frattempo nelle aule dell'istituto londinese incontra spiriti affini con cui fonda un'ensemble di ispirazione jazz dal nome curioso, i **Portico Quartet**, una formazione in cui suona le percussioni e l'hang, un particolare strumento idiofono. L'esordio *Knee-Deep in the North Sea* riceve addirittura una nomination per i Grammys; mentre il secondo album *Isla* trova subito posto nel catalogo della Real World, ma proprio quando le cose sembrano avviate per il meglio, Mulvey abbandona il progetto per dedicarsi ad una carriera solista ancora tutta da concepire. Nel 2012 i primi frutti sono un paio di singoli pubblicati dalla **Communion** di proprietà dei Mumford & Sons, giusto una manciata di canzoni per andare in tour ed aprire i concerti di **Laura Marling**. Il suo debutto *First Mind* è invece il disco che potrebbe fare la differenza ed avviare una vera e propria carriera: il lavoro di un cantautore sensibile ed ispirato, ma anche di un chitarrista di talento e personalità, che ha plasmato il proprio stile pulito ed elegante su quell'infinità di ritmi che costituiscono il suo

NICK MULVEY

FIRST MIND



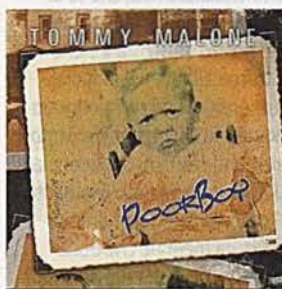
background. Ispirato alla canzone d'autore britannica ed americana (inutile fare i nomi, sono più o meno sempre gli stessi ed i più importanti), in fondo *First Mind* è l'opera di un folk-singer dai toni intimi e dal respiro poetico, capace di intensissimi, sulfurei e bucolici acquerelli elettro-acustici, dove a tratti affiorano le sfumature etniche che costituiscono la materia del suo percorso accademico: un giro d'accordi ad evocare il desert-blues maliano nella ipnotica e bellissima *Juramidam*; un vago sentore di bossa-nova nell'incantevole *Venus*; o una certa malinconia latino-americana in *The Trelis*. *First Mind* è un lavoro che vive di sensazioni ed emozioni, di sottili percezioni e di una musicalità effimera, in sintonia con artisti contemporanei come Laura Marling, William Fitzsimmons o Ben Howard, alle cui atmosfere rimandano canzoni meravigliose come *Fever to the Form*, un intenso crescendo che scaturisce da un'insistito giro di chitarra acustica; come il blues spettrale di *Ailsa Craig*; come la magica *April*, tanto onirica e mesmerica da sembrare uscita dallo studio di Daniel Lanois; o come la stupenda *Cucurucu*, perfetta sintesi di armonia pop e polveri folk-rock. Prodotto da **Dan Carey**, che aiuta Mulvey a mettere insieme suoni e melodie, *First Mind* è un disco che cresce ascolto dopo ascolto, svelando di volta in volta sempre nuove sfumature ed inedite suggestioni.

Luca Salmini

TOMMY MALONE

Poor Boy
MC Records
★★★

"Omogeneità" è il termine che, meglio di altri, è in grado di descrivere il nuovo lavoro dell'ex-Subdudes Tommy Malone. *Poor Boy* scorre leggiadro senza un attimo di cedimento, con un incedere coinvolgente e un tasso qualitativo elevato. Caratteristiche che al giorno d'oggi non sono così facili da trovare, neanche nel mondo della più pura musica rock e soprattutto valide per la durata di un intero album... *Poor Boy* non contiene solo blues, non si può dire che sia un CD di solo rock, non propone esclusivamente avvolgenti ballate, non offre solamente brani piacevoli: è un sapiente mix di tutto ciò, reso ancora più accattivante da una verve interpretativa inconfondibile. E non solo da parte del titolare (impegnato al canto e alla chitarra), ma anche da parte del bassista **Ray Ganucheau** (coprodotto di *Poor Boy* insieme a Malone, nonché presente nell'album solista d'esordio di Malone datato 2001 *Soul Heavy* e attivo nella band



impiegata negli spettacoli live), del batterista Russ Broussard (già appartenente, come Ganucheau, alla formazione Continental Drifters) e del tastierista Sam Brady. Il disco parte con il piede giusto grazie all'ottima (nonché "furbetta") *You May Laugh*: coinvolgente nella sua semplicità, facilmente memorizzabile senza essere banale, gioiosamente rotolante. Una volta ascoltata, ti entra nella testa e sotto la pelle e non riesci più a sbarazzartene.... Seguono: la ballatona "notturna" *Pretty Pearls*, scritta, come la precedente e altre tracce del CD, da Malone insieme a Jim Scheurich (membro della band Dustwoofie, in compagnia dello stesso Tommy Malone e suo fratello Dave); la spensierata *Mineral Girl*, suonata in punta di piedi...; la nervosetta *All Dressed Up*, con le tastiere di Brady a dialogare egregiamente con la chitarra elettrica di Malone; *We Both Lose*, buona ballata; *Bumblebee*, intrigante brano scritto insieme al vecchio amico di Nashville **Pat McLaughlin**; l'incalzante *Time To Move On*; la tenera, sognante *Once In A Blue Moon*, scritta a quattro mani con Gary Nicholson, artista di Nashville già presente in *Natural Born Days*, disco di Tommy Malone del 2013 recensito sul Buscadero n° 358 con ben tre stellette e mezzo); la gradevolissima *Crazy Little Johnny*; *Talk To Me*, immersa in un'atmosfera tesa e incantata. Chiude l'album l'unica traccia non firmata da Tommy Malone: *Big Brother*, infatti, è composta da **Stevie Wonder**. Inclusa nell'album del 1972 *Talking Book*, viene qui ripresa in maniera del tutto personale da Malone: la chitarra suona la parte delle tastiere e l'intervento originale di armonica a bocca viene ripreso dalla slide manovrata impeccabilmente da Malone.

Riccardo Caccia

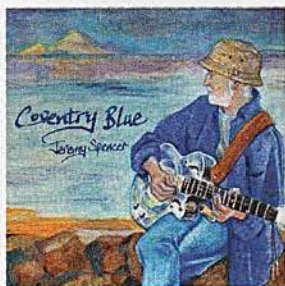
JEREMY SPENCER

Coventry Blue
Propelz Records
★★★

Componente dei primi **Fleetwood Mac**, in seguito impegnato sui fronti di una attività discografica solista sporadica e, al contrario, di

un'intensa partecipazione al movimento religioso fondato da David Berg Children Of God (poi diventato Family Of Love e, attualmente, Family International), Jeremy Spencer si affaccia nuovamente sul mercato discografico con l'album *Coventry Blue*. Il disco è la logica prosecuzione di *Bend In The Road* (pubblicato nel 2012): entrambi sono incisi per l'etichetta Propelz Records; i musicisti che affiancano il titolare sono sempre il valente chitarrista **Brett Lucas**, il bassista James Simonson, il batterista Todd Glass, Molly Hughes al violino, Mimi Morris e Stephen Koch al violoncello e (in alcune tracce) Rachel May al canto; la musica blues è alla base di ogni singola composizione; non ultimo, la copertina dei due album (per *Bend In The Road* quella dell'edizione in vinile) è un quadro realizzato da Spencer stesso.

E proprio la copertina, grazie ai suoi colori, alla sua intensità e, soprattutto, alla sua delicatezza, riesce a collocare il CD (sin dal primo approccio "visivo") in un ambito che verrà confermato dallo snocciolamento dei 15 brani: un territorio di musica garbata, mai urlata, spesso pregna di blues, talvolta sconfinante in un pentagramma leggero senza mai essere frivolo. La slide governata sapientemente dal musicista inglese (Spencer è nato nella parte occidentale di Hartlepool, città portuale situata a nord-est dell'Inghilterra) ricama con delicatezza e navigata esperienza ogni singola traccia. Il titolare firma tutte le composizioni (tranne *Dearest* di proprietà di Bo Diddley) e condivide con Brett Lucas la produzione del lavoro. Il disco si apre con lo strumentale *Happy Troubadour*, biglietto da visita indicativo di ciò che l'ascoltatore troverà nel cammino segnato dalle restanti quattordici selezioni: gradevolezza e morbidezza di tocco chitarristico, pentagramma amabile. Caratteristiche che, è giusto ricordarlo, hanno reso il disco di Spencer intitolato *Precious Little* uno dei più riusciti lavori discografici del 2006 (andate a riascoltarvi la versione superlativa regalata al classico di Elmore James *It Hurts Me*



Too...). La successiva *Got To Keep Movin'* presenta il binomio vocale Jeremy Spencer/Rachel May di sicuro e delizioso appeal che si ritrova anche in altre composizioni di *Conventry Blue* quali la dolce *Open The Door* o la bellissima *Moonshine Slide*, quest'ultima forse la vincitrice del premio quale "migliore brano della raccolta". Una medaglietta ambita anche dalla traccia che dà il titolo al CD, con le chitarre di Spencer (impegnato anche al canto) e Lucas a cesellare finemente un cristallino blues acustico. Gli strumentali (oltre al già menzionato *Happy Troubadour*) *Sounds Like Paris*, *Sweet Were The Days*, *Nightingale's Pledge* e *The World In Her Heart* nulla aggiungono e nulla tolgono a un album cortese.

Riccardo Caccia

DAVID BYRNE & FATBOY SLIM

Here Lies Love: Original Cast Recording
Nonesuch/2 CD
★★

L'impresa *Here Lies Love*, qui ribadita nella versione del musical vero e proprio, si comprende solo approfondendo il fascino emanato da un'icona come Imelda Marcos ed è chiaro che si tratta di un lavoro che necessita un confronto intellettuale non indifferente. Del resto chi ha seguito David Byrne in *Come funziona la musica* (Bompiani) sa che è una mente fervida, brillante e coraggiosa, capace di inseguire senza alcun timore gli spunti e le ossessioni che lo ispirano e questa ne è la dimostrazione più eclatante. L'eccesso del kitsch, che ben si addice alle figure centrali di *Here Lies Love*, Imelda e Ferdinand Marcos, interpretate da **Ruthie Ann Miles** e **Jose Liana** viene aggiornato con altre sette canzoni e un libretto di ottanta pagine, come se già

non bastasse il volume che componeva l'originale. Un sacco di sollecitazioni e molti stili diversi che compaiono e scompaiono nelle trentasei canzoni, sembrano ricordare un po' tutte le conoscenze e le avventure di David Byrne, dai rumorismi di NYC alle peregrinazioni sudamericane, dalle variazioni orchestrali al minimalismo elettronico. I loop di Fatboy Slim sono una base costante, anche ridondante, e se l'originale aveva almeno delle grandi personalità a sostenerne l'eccentricità, in questa versione le voci, per quanto educate, costruite, bravissime e impeccabili sono anonime. D'altra parte di Natalie Merchant non se ne inventa una all'anno e così di Steve Earle. Senza l'identità di quelle voci, anche una grande canzone come *A Perfect Hand* viene assorbita e compressa nel tessuto ritmico di Fatboy Slim e nei molteplici effetti organizzati da David Byrne, che vanno da vere e proprie sezioni orchestrali a densi groove la cui derivazione afroamericana è palese. Per contrasto si trovano anche rarefatte ballate acustiche (come *When She Passed Away* o *God Draws Straight*) e persino un rock'n'roll come *Men Will Do Anything* o il frammento noise di *Riots And Bombs*. Le registrazioni sono tutte di qualità superiore ed è chiaro che molte delle canzoni, se non tutte, hanno di sicuro un altro senso viste nel contesto teatrale da cui provengono e a cui sono destinate. E' la logica discografica in sé che è abbastanza sfuggente: è vero che *Here Lies Love* è un'opera su cui, proprio per la sua valenza, per la sua particolarità (e per tutti i giusti riconoscimenti che ha ottenuto), ci sarebbe da spendere un fiume d'inchiostro, ma che tutto questo sia sufficiente a garantire la necessità di un (altro) doppio CD è abbastanza discutibile.

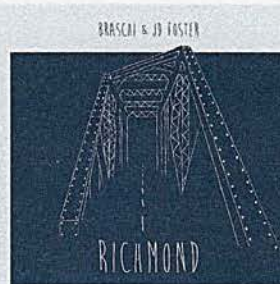
Marco Denti



BRASCHI & JD FOSTER

Richmond
Brutture Moderne/Audioglobe
★★★

Difficilmente su queste pagine, sopraffatti dall'enorme mole di uscite, ci soffermiamo a recensire degli EP. Facciamo volentieri un'eccezione questa volta, perché il dischetto che vede collaborare il giovane cantautore romagnolo **Federico Braschi** ed il noto produttore americano **JD Foster** (Calexico, Marc Ribot, Green On Red, Vinicio Capossela, tra i tanti) merita e parecchio sotto molti punti di vista. Braschi, prima di questo EP, aveva pubblicato un primo, acerbo, ma già a suo modo interessante, album nel 2011 (*Tra Le Nuvole E L'Asfalto*, con la produzione di **Antonio Gramentieri**, **Diego Sapignoli** e **Franco Naddei**) ed un altro disco a nome **Lui Sono Io** (*Storia Di Una Corsa*, in coppia col bassista **Alberto Amati**, che presto verrà ristampato col suo nome e basta). Per molti versi, **Richmond** - che deve il suo titolo al fatto che proprio nella città della Virginia è stato registrato - può essere considerato una sorta di ponte tra questo passato musicale e quello che potrebbe essere il suo futuro di cantautore. La canzone che apre, infatti, *Santa Monica*, un gran bel pezzo cantautorale dal sapido impasto acustico ed in cui rifugge la sveltante e lirica tromba di **Jacob Valenzuela** dei Calexico, stava per l'appunto sul disco precedente, ma qui è stata completamente rivista e risuonata. Ma parlavamo di ponti, e questa è una figura metaforica che appare con tutta la sua fisicità in ben due dei quattro brani in scaletta: nell'ottima *Il Ponte Sul Fiume Che Non C'è*, ritmata e vagamente dylaniana, si parla del ponte che si trova a Sant'Arcangelo, paese da cui Federico è partito lasciandosi alle spalle il noto in favore di un ignoto tutt'ora in divenire; *l'Old Stone Bridge* è invece quello di Richmond, sul quale passano i militari in addestramento diretti in Medio Oriente. È l'unico pezzo in inglese questo, nonché quello dall'anima più platealmente rock, e vede Braschi duettare con **Joey Burns**, sempre dei



Calexico. Il pezzo che chiude s'intitola *I Tuoi Occhi*, ed è una rivisitazione di *All About You* degli Slummers, band che JD Foster divideva col grande Dan Stuart dei Green On Red: folk-rock di pregio sfumato pop, con l'avvolgente vibrafono di Valenzuela a dare ulteriore sostanza. Oltre a Braschi (voce e chitarra acustica), Foster (basso elettrico, chitarra acustica e cori) e ai due Calexico citati, nel disco figurano **Charlie Glenn** ai pianoforti e alla chitarra acustica, **Tyler Williams** alla batteria e **Ryan Alfred** agli overdubs. In attesa del nuovo disco in lavorazione, un piccolo scrigno con cui fare la conoscenza di un talentuoso, nuovo cantautore.

Lino Brunetti

JESSICA LEA MAYFIELD

Make My Head Sing
ATO Records
★★

"...sono stato salvato dal rock'n'roll/ mi sono fatto un nome nel rock'n'roll..."; cantavano spesso i Wilco di *Being There*: strofe che Jessica Lee Mayfield potrebbe aver ascoltato con una certa convinzione negli ultimi tempi, almeno a giudicare da quanto trapela dal nuovo *Make My Head Sing*, terzo album di studio della cantautrice ventiquattrenne originaria di Kent nell'Ohio. Bastano lo sferragliare grunge di una chitarra elettrica e il sordo echeggiare dei tamburi di *Oblivious*, l'incipit di *Make My Head Sing*, a delineare il profilo di un rock'n'roll crudo e rumoroso, quasi fosse il potente riflusso di quella cocente passione giovanile per Dave Grohl e i Foo Fighters: un suono che ne gli esordi con gli **One Way Rider**, il quartetto bluegrass composto dai genitori e dal fratello David, con cui si esibisce ancora bambina; né la materia intima e cantautorale

che riempie l'esordio *With Blasfemy So Heartfelt* del '08 e il successivo *Tell Me del '11*, entrambi prodotti dal chitarrista dei Black Keys **Dan Auerbach**, avrebbero fatto presagire. Chiusa la parentesi con la prestigiosa Nonesuch Records, Jessica Lea Mayfield inaugura il contratto con la ATO Records con *Make My Head Sing*, collocando le proprie canzoni in uno scenario del tutto nuovo, quasi a delineare un torbido affresco degli anni '90, forse nel tentativo di conferire maggiore incisività alla propria musica. Nonostante il cambio di traiettoria, l'ultima fatica della cantautrice dell'Ohio non sembra comunque il disco capace di dare una sensibile svolta alla sua carriera, forse perché, come succedeva ascoltando i lavori precedenti, i trentasei minuti di *Make My Head Sing* tendono a scivolare nell'oblio non appena si è spenta l'eco dell'ultima nota. Anche se canzoni come *I Wanna Love You*, quasi una riscrittura della celebre *Don't Fear The Ripper*; come le piacevoli *Seein' Starz* e *Standing In The Sun*, sulfurei indie-folk che potrebbero ricordare Laura Veirs; o la ritmata *Do I Have The Time*, che prende a prestito le chitarre degli Smiths; non sono affatto male; c'è ben poco di memorabile in *Make My Head Sing*: la voce della Mayfield pare troppo sottile ed effimera per fluttuare a dovere su un tappeto di ruggine e feedback come in *Unknown Big Secret*; e risulta davvero poco espressiva quando in sottofondo si agitano dinamiche degne di un disco dei Soundgarden, come succede in *Pure Stuff* o nella nirvaniana *Anything You Want*. In definitiva *Make My Head Sing* suona come il disco di un'artista alla ricerca di un'identità, che queste canzoni sfortunatamente non riescono ancora a delineare con chiarezza.

Luca Salmini

